

ANDREA SCHEMBARI

*Tra dissenso e testimonianza: il segno degli scrittori polacchi nell'opera di Leonardo Sciascia*

In

*I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.*

Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti

(Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di Guido Baldassarri,

Valeria Di Iasio, Giovanni Ferroni, Ester Pietrobon,

Roma, Adi editore, 2016

Isbn: 9788846746504

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=776](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=776)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ANDREA SCHEMBARI

*Tra dissenso e testimonianza: il segno degli scrittori polacchi nell'opera di Leonardo Sciascia*

*L'opera di Leonardo Sciascia ha ormai assunto, nel giudizio della critica accademica e non, dimensione e valore europei. Tra gli elementi peculiari di questa acquisizione, va messo in evidenza il dialogo assiduo che Sciascia ha intrattenuto, nei propri testi, con gli scrittori del resto d'Europa che componevano la sua biblioteca mentale e materiale. Tra questi, in misura non trascurabile, anche numerosi scrittori polacchi. Come introduzione ad una ricerca più strutturata e ancora in fase iniziale, il contributo proposto intende offrire una sintesi (certamente non completa) delle presenze intertestuali di quegli autori nell'opera dello scrittore siciliano, e delle sue numerose manifestazioni di interesse a figure della storia e della letteratura polacche, espresse anche attraverso l'attività saggistica, pubblicistica ed editoriale.*

Nella ricerca di nuove e coerenti prove della dimensione e del valore europei dell'opera di Leonardo Sciascia, appare sempre più necessario rivolgere gli sforzi verso una ricostruzione il più possibile completa della biblioteca (mentale e materiale) d'autore, anche per registrare sempre più fedelmente le sintonie (e – perché no? – le distonie) di quella biblioteca (e del dialogo che intercorre fra essa e la scrittura di Sciascia) con le grandi idee e i temi peculiari della migliore letteratura e della storia d'Europa: un compito che finora è stato svolto soprattutto lungo le due direttive principali, gli assi portanti della letteratura francese e spagnola,<sup>1</sup> e che non può più prescindere dall'inclusione di altre letterature, la cui presenza intertestuale è attestata nell'opera dello scrittore.<sup>2</sup>

La mappa storica e letteraria d'Europa, su cui Sciascia si è orientato per la propria scrittura, ha incluso quasi da subito anche la Polonia e i suoi scrittori:<sup>3</sup> 'polacchi' nonostante tutto, nonostante l'infelice storia del paese abbia privato molti di loro di una identità nazionale forte e coesa; ma scrittori che hanno saputo mantenere – nella maggioranza dei casi – il senso storico e culturale dell'appartenenza alla nazione polacca.

La Polonia «eroica e sventurata»<sup>4</sup> entra nei pensieri e nelle conversazioni che il ciabattino Calogero Schirò de *La morte di Stalin* conduce in bottega con chiunque passi e soprattutto con l'arciprete del paese. Schirò, com'è noto, vive nella venerazione di Stalin e attraversa – tra angustie, delusioni e illusioni – le contraddittorie vicende storiche che vanno lentamente demolendo l'immagine del suo idolo: dal patto Molotov-Ribbentrop del 1939 alla divulgazione del rapporto di Nikita Chruščëv (1956) che diede avvio al processo di destalinizzazione in Unione Sovietica e nei paesi 'satelliti'.

<sup>1</sup> Qualche indicazione bibliografica: per la Francia, cfr. M. Simonetta (a cura di), *Non faccio niente senza gioia. Leonardo Sciascia e la cultura francese*, Milano, La Vita Felice, 1996; G. BOSCO, *Sciascia e la Francia. Storia di un'appartenenza*, «Franco-Italica», XIII (1999); D. DELLA TERZA, *Sciascia e la Francia*, in *Omaggio a Leonardo Sciascia*, atti del convegno di Agrigento, 6-7-8 aprile 1990, Agrigento, Provincia Regionale di Agrigento, 1991 e in «Intersezioni», dicembre 1991; poi in ID., *Strutture poetiche, esperienze letterarie. Percorsi letterari da Dante ai contemporanei*, Napoli, E.S.I., 1995; I. R. MORRISON, *Leonardo Sciascia's French authors*, Bern, Peter Lang, 2009. Per la Spagna, cfr. F. GIOVIALE, *La meravigliosa giustizia naturale. Verso Cervantes, con Erasmo e Pirandello*, in ID., *Scenari del racconto. Mutazioni di scrittura nell'otto-novecento*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 2000; P. MANGANARO, *Sciascia e la Spagna*, in *Omaggio a Leonardo Sciascia...*; N. TEDESCO, *L'influsso spagnolo e la classicità di Sciascia*, in ID., *La cometa di Agrigento*, Palermo, Sellerio, 1997; ID., *Introduzione a L. SCIASCIA, Ore di Spagna*, Milano, Bompiani, 2000.

<sup>2</sup> Va in questa direzione la collana editoriale *Sciascia scrittore europeo*, della casa editrice fiorentina Olschki, inaugurata nel 2011, con due titoli finora in catalogo: R. Martinoni (a cura di), *Troppo poco pazzi. Leonardo Sciascia nella libera e laica Svizzera*, Firenze, Leo Olschki Editore, 2011, e R. Ricorda (a cura di), *Leonardo Sciascia e la Jugoslavia*, Firenze, Leo Olschki Editore, 2015.

<sup>3</sup> Sull'interesse di Sciascia per la Polonia e i suoi scrittori si possono leggere B. FERRARO, *Una citazione di Kazymierz Brandys in "A ciascuno il suo di Leonardo Sciascia"*, «Il lettore di provincia», XXV, 88, (1993), 19-29; e L. KAZANA, *Scrittori polacchi in Sciascia: Kazymierz Brandys*, in I. MEREU (a cura di), *La morte come pena in Leonardo Sciascia. Da «Porte aperte» all'abolizione della pena di morte*, Milano, La Vita Felice, 1997, 141-172.

<sup>4</sup> L. SCIASCIA, *La morte di Stalin*, in ID., *Opere 1956-1971*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 1987, 228.

Schirò vive così questo lungo pezzo di storia e di vita personale con un unico obiettivo: riscrivere mentalmente e quotidianamente la propria mitografia del personaggio Stalin, a controcanto della scoraggiante cronaca quotidiana che gli giunge dai fronti di guerra. Un atteggiamento, questo, che lo porta a crearsi un mondo immaginario, fatto di ipotesi e supposizioni sulle future (e sempre imminenti) mosse decisive del suo eroe: che, dal canto suo, interviene 'personalmente' a rincuorarlo, a dargli la giusta spiegazione e interpretazione dei fatti e delle vicende politiche che tanto lo affannano: «[...] non era la prima volta che vedeva Stalin in sogno, e dai fatti era poi risultata la verità del sogno. Niente di soprannaturale, si capisce: Stalin pensava e in sogno lui riceveva quel pensiero, anche gli scienziati lo ammettono».<sup>5</sup>

Questo dialogo esclusivo tra 'Cali', come viene chiamato il protagonista dalla moglie e dagli amici, e il suo illustre consulente politico era iniziato – nella trama del racconto di Sciascia – proprio all'indomani del patto Molotov-Ribbentrop:

[...] Calogero a quella notizia si sentiva impazzire. Che la notizia fosse falsa non c'era da sperarlo. Vennero poi le fotografie, Stalin era a lato di von Ribbentrop, parevano vecchi amici. E come poteva essere che Stalin, il compagno Stalin, l'uomo che aveva fatto della Russia la patria della speranza umana, desse una mano a quel delinquente figlio di... [...]. A meno che, fingendogli amicizia, non gli armasse una trappola mortale.<sup>6</sup>

La verità, però, è ovviamente un'altra, e tormenta Calogero Schirò sotto le sembianze dei ragionamenti che gli oppone, durante le conversazioni che si tengono nella sua bottega, l'arciprete del paese. Ed è qui che le tristi (e note) vicende della Polonia, di quel 1939, si materializzano nella pagina di Sciascia:

Intanto Hitler si mangiava la Polonia, il suo esercito si muoveva come uno schiaccianoci, la Polonia di colpo frantumata, la Polonia marcia di latifondismo, pensava Calogero, l'eroico popolo polacco, quei marci latifondisti che guidavano cariche di cavalleria contro i carri armati di Hitler, tutta la Polonia con un solo grande cuore, viva la Polonia eroica e sventurata. Gli veniva voglia di mettersi a gridare in piazza "viva la Polonia" e piangeva leggendo le corrispondenze di guerra, anche i giornalisti fascisti parevano commossi quando scrivevano della Polonia che moriva, uno di loro scrisse sulla caduta di Varsavia un pezzo che Calogero ritagliò dal giornale e conservò nel portafoglio. Quando la Russia si mosse a prendere la sua parte di Polonia l'arciprete si rifece vivo, si appoggiò alla porta e disse "tu dovresti saperlo l'inno di Mameli" e Calogero non capì dove volesse andare a parare, lo sapeva l'inno di Mameli, non lo ricordava tutto ma ce l'aveva in un libro. E l'arciprete disse "leggilo, dove dice 'il sangue polacco bevé col cosacco' metti un bel pensierino sopra, quello che la coscienza ti detta".<sup>7</sup>

Non si deve fare troppo sforzo per riportare il sentimento del calzolaio a quello dello scrittore, che paragonava – come detto – il dolore provato per l'accordo tra Germania e Russia a quello della perdita del fratello Giuseppe: e sembra di vederlo, il giovane studente Sciascia, che ritaglia quel reportage e lo custodisce con cura nel portafoglio. A differenza del suo personaggio d'invenzione, per Sciascia quel momento fu l'inizio di un percorso di liberazione, di un affrancamento – lento ma costante – dalle costrizioni ideologiche di partito: una scelta di indipendenza che contraddistinguerà la sua vita intellettuale e politica.

Nell'idea di rappresentare il proprio distacco nella creazione di un personaggio sostanzialmente negativo che, pur in preda a dubbi e incertezze, corre ad accucciarsi sotto la

<sup>5</sup> Ivi, 226.

<sup>6</sup> Ivi, 227. Il sentimento dello stesso Sciascia, verso il patto di non belligeranza concluso nel 1939 tra la Germania nazista e la Russia di Stalin, era inequivocabile, come si può rilevare dalla risposta data a una domanda del giornalista Enzo Biagi, in un'intervista del 1973; cfr. E. BIAGI, *Dicono di lei: Sciascia*, «La Stampa», 10 giugno 1973, 3: «[Biagi:] Ha avuto grandi dolori? [Sciascia:] La morte di mio fratello e, in un altro ordine di cose, il patto Ribbentrop-Molotov».

<sup>7</sup> L. SCIASCIA, *La morte di Stalin...*, 228.

rassicurante versione degli organi locali del partito, c'è una conquista tangibile di determinata consapevolezza e candida leggerezza: cifre personalissime di un dissenso che Sciascia non assunse mai pienamente, almeno non nel senso esclusivo (e fortemente connotato, politicamente) di un'opposizione assoluta, indifferenziata (come accadde a uno degli scrittori polacchi da lui più amati, Kazymierz Brandys), ma sempre nell'accezione di una intatta e cosciente libertà d'esercizio del giudizio critico.<sup>8</sup>

Un atteggiamento di dissenso da vivere, si potrebbe dire, come testimonianza: nell'accezione del far fede di qualcosa, attestarla e provarla con il proprio esempio e la propria autorità, e poi esserne plasticamente una prova e una dimostrazione, limpida ed evidente. Questo senso spira già tra le pagine de *La morte di Stalin*. Alla morte del dittatore, Calogero aveva sentito immediata la necessità di trovare una giustificazione anche storica alla figura del suo mito. Ed è una giustificazione che egli aveva approntato cercando appiglio nella sua modesta (ma non mediocre) cultura, svolgendo un ragionamento che mescolava questioni di fede, idee di giustizia sociale e letteratura:

Il giudizio della storia, ora. Ma Stalin era la storia stessa. Il giudizio di Dio. Ammettiamo che ci sia Dio, che tenga il libro nero e il libro bianco, che abbia in mano la bilancia della giustizia. E Stalin che cosa ha dato se non giustizia? E agli uomini cui non poteva giungere a dare giustizia non dava forse speranza? Fede speranza carità. No, niente carità: fede e speranza. E giustizia. Aveva spremuto dolore dagli uomini Stalin; aveva camminato col passo della rivoluzione, il passo della violenza e del sangue; ma una rivoluzione deve essere rivoluzione, Cristo che era Cristo portava una parola nuova che grondava sangue, Calogero aveva letto il *Quo vadis?*, quella gente non ammazzava ma si faceva ammazzare, ed era la stessa cosa.<sup>9</sup>

A paradigma della necessaria e cruenta violenza insita in ogni rivoluzione, Calogero Schirò aveva citato l'esempio dello sconvolgimento portato nella storia dalla venuta e dal messaggio di Gesù Cristo: e il tramite di questa analogia gli veniva offerto dalla lettura del capolavoro *Quo Vadis?* di Henryk Sienkiewicz. E valga, a provare la coerenza intrinseca del ragionamento di Sciascia-Calogero, il seguente passo tratto dal romanzo, in cui l'apostolo Pietro si rivolge ai Romani:

«Voi seminate nel pianto e raccogliete nella gioia. Perché temete la potenza del male? Sulla terra, su Roma, sulle mura della città, sta il Signore che è in voi. Le pietre saranno bagnate di lacrime, la sabbia immersa nel sangue, le vallate piene dei vostri corpi, ma io dico che voi sarete vittoriosi. Il Signore si avvanza alla conquista della città del delitto, dell'oppressione e dell'orgoglio, e voi ne siete le sue legioni. Egli ha redento col suo sangue e coi suoi spasimi i peccati del mondo; così egli vuole che voi redimiate col martirio e col sangue questo nido di nequizia. Questo egli annuncia per la mia bocca».<sup>10</sup>

È il primo riferimento a un testo della letteratura polacca in un racconto di Sciascia, e apre la serie delle citazioni (implicite e non)<sup>11</sup> tratte da alcuni dei maggiori autori polacchi fra il

<sup>8</sup> Ma vale la pena di menzionare un'affermazione di intenti di Sciascia, raccolta dalla giornalista Julia Dobrowolskaja, e decisamente in sintonia con le scelte di tanti scrittori dell'est europeo in dissenso con il regime sovietico: «“Se dovessi trovarmi in uno stato di non libertà, emigrerei!”». Fu la prima e ultima volta che sentii un italiano pronunciare una frase simile»; cfr. J. DOBROWOLSKAJA, *Post scriptum. Memorie. O quasi*, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina, 2006, 217.

<sup>9</sup> L. SCIASCIA, *La morte...*, 246.

<sup>10</sup> H. SIENKIEWICZ, *Quo vadis? Powieś z czasow Nerona*, 1896 (trad. it. di Paolo Valera, *Quo vadis? Narrazione del tempo di Nerone*, Milano, Soc. Ed. Sonzogno, 1915). Potrebbe essere, questa, l'edizione letta da Sciascia, anche se ne esiste una del 1926 delle edizioni Barion (cfr. L. SCIASCIA, *Nero su nero*, in ID., *Opere 1971-1983*, a cura di C. Ambroise, 219: «ma tutti i grandi libri, e specialmente dei russi, la mia generazione li ha conosciuti nelle edizioni Barion a due lire ogni volume: traduzioni di traduzioni»).

<sup>11</sup> Cfr. R. RICORDA, *Sciascia ovvero la retorica della citazione*, «Studi novecenteschi», marzo 1977, poi in ID., *Pagine vissute. Studi di letteratura italiana del Novecento* Napoli, ESI, 1995.

Settecento e il Novecento; ma quel che più conta è che esso tornerà ancora nella storia intellettuale dello scrittore, confermando con una precisa scelta lessicale l'interpretazione qui proposta del dissenso da vivere come testimonianza.

Nel 1982, infatti, il romanzo comparve nella collana "La memoria" della casa editrice Sellerio.<sup>12</sup> Come spesso accaduto fino a quel momento, Sciascia scrisse di proprio pugno (senza firmarsi), il risvolto di copertina. Eccone la prima parte, molto significativa:

Questo libro, che ebbe intensa e lunga popolarità fin dal suo apparire (1894-96: e la prima traduzione italiana – di Federico Verdinois – è del 1899) [...] si ristampa oggi per una duplice sollecitazione. È un libro cristiano, di un cristianesimo vissuto, di un cristianesimo «testimoniato», di un cristianesimo non facilmente e comodamente professato. Ed è un libro polacco, di una Polonia oggi in condizioni non molto diverse di quelle in cui si trovava al momento in cui Sienkiewicz lo concepiva e scriveva. È un libro – cristiano e polacco – di pace, di libertà [...]. È il libro di una causa – polacca e umana – ancora oggi terribilmente attuale.<sup>13</sup>

La pubblicazione del romanzo aveva dunque una duplice funzione, per Sciascia (che dal messaggio del cristianesimo delle origini si sentiva profondamente coinvolto, da un punto di vista personale oltre che culturale).<sup>14</sup> Ripubblicare *Quo vadis?* gli permetteva di proseguire la sua inquietta e personale ricerca di fede («la religione va vissuta giorno per giorno, in conflitto con noi stessi, e anche dolorosamente; non è passiva accettazione di una verità una volta per tutte rivelatasi e in cui credere soltanto attraverso atti di routine»)<sup>15</sup> e gli offriva l'occasione di gettare un ponte tra l'infelice vicenda umana e spirituale delle prime comunità cristiane e le forme di controllo, oppressione e censura messe in atto dal regime sovietico nei paesi del blocco comunista.

Una simile analogia storica, altrettanto luminosa e pertinente, era stata proposta (sin dal titolo) nel 1969, per un testo al quale Sciascia era particolarmente legato:<sup>16</sup> *Recitazione della controversia liparitana, dedicata ad A.D.*, dove le iniziali puntate, com'è noto, si riferiscono ad Alexander Dubček, il leader della Primavera di Praga (conclusasi con l'ingresso dei carri armati russi nella capitale cecoslovacca, nell'agosto 1968). Il giudizio sul presente politico europeo (in questo caso la fine dell'eterodossa esperienza praghese del 'socialismo dal volto umano' e la destituzione di chi la guidò, poste in essere dall'ortodossia della 'chiesa' comunista sovietica) veniva dunque proposto attraverso il filtro dell'analogia storica con un tentativo di conduzione razionale della materia ecclesiastica e del governo della chiesa cattolica nella Sicilia di primo Settecento (tentativo operato da un gruppo di giudici ed ecclesiastici dissenzienti che spesso, nel testo, si richiamano appunto ai valori del cristianesimo delle origini).<sup>17</sup>

<sup>12</sup> H. SIENKIEWICZ, *Quo vadis?*, Palermo, Sellerio, 1982.

<sup>13</sup> S. S. Nigro (a cura di), *Leonardo Sciascia scrittore editore ovvero La felicità di far libri*, Palermo, Sellerio, 2003, 110.

<sup>14</sup> Alle ripetute occasioni in cui lo scrittore ammise di sentirsi cristiano e di vivere cristianamente, va senz'altro ricordata questa dichiarazione: «Leggo i vangeli; e anche spesso. Ne tengo una copia in città, a Palermo, e l'altra nella casa di Racalmuto: a portata di mano. Non c'è quasi giorno che non li riprenda [...]. [È] una regola, ormai. Qualcosa come dar corda all'orologio perché non lo si trovi fermo l'indomani»; cfr. V. MESSORI, *Inchiesta sul cristianesimo*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1987, 20.

<sup>15</sup> L. SCIASCIA, *La Sicilia come metafora*, intervista a Marcelle Padovani, Milano, Mondadori, 1979, 64.

<sup>16</sup> «La commedia dovevo scriverla, era una trama che mi ossessionava» scriveva Sciascia all'agente letterario Erich Linder nel settembre 1969; cfr. G. LOMBARDO, *Il critico collaterale. Leonardo Sciascia e i suoi editori*, Milano, La Vita Felice, 2008, 101.

<sup>17</sup> Cfr. L. SCIASCIA, *Recitazione della controversia liparitana, dedicata ad A. D.*, Torino, Einaudi, 1969; poi in ID., *Opere 1956-1971...*, 889-958. Quanto Sciascia tenesse a quella dedica, e ai significati ad essa sottesi, si può rilevare da un altro passo della lettera già citata al suo agente letterario Linder: «[...] mi pare di aver trovato un buon titolo: *Recitazione della controversia liparitana, dedicata ad A. D.* È sufficientemente incomprensibile, ma spero che lettori e spettatori capiscano che è dedicata a Dubček»; cfr. LOMBARDO, *Il critico collaterale...* Anche la lettera di accompagnamento delle bozze definitive, inviate alla casa editrice

Con la riproposta di *Quo vadis?*, Sciascia volle dunque richiamare l'attenzione dei lettori italiani sul tempo presente della popolazione polacca, in quel preciso e determinante momento storico. Nella visione dello scrittore siciliano, la Polonia del 1896 e la Polonia del 1982 si saldavano in un unico esempio di identità negata e di oppressione (per opera dell'occupazione imperiale russa, prima, e del controllo sovietico dopo). Allo stesso tempo, lo scrittore-editore confermava la sua più che compiuta liberazione dal giogo dell'ideologia, che lo aveva portato per tempo ad assumere posizioni sempre più ferme e indipendenti, ispirate da un onesto e doveroso pensiero divergente.

Se dunque testimonianza è far fede di qualcosa, lo è anche del dissenso. Fatte le dovute proporzioni, è un'accezione che può essere cucita addosso – come si è già accennato – a uno scrittore come Brandys, che il dissenso lo visse incarnandolo nelle sue forme più plastiche e tangibili dell'esilio volontario e dell'opposizione intellettuale. Ma il percorso di Brandys fu molto più doloroso, lento e accidentato. Dopo il rapporto Chruščëv del 1956 e la denuncia dei crimini staliniani, la fede di Kazimierz Brandys nel comunismo non vacillò, anche se lo scrittore cominciò a recepire le distanze crescenti che separavano gli ideali dalle ottuse e soffocanti burocrazie del regime: finché, nel 1966, non decise di uscire dal Poup (il Partito operaio unificato polacco)

Se *La morte di Stalin* (che, ricordiamo, è stato pubblicato nel 1958, ma risulta essere già pronto nel settembre del 1956),<sup>18</sup> è la cronaca della reazione disorientata ma ancora tenacemente illusa dei comunisti italiani di fronte al processo di destalinizzazione avviato dalla pubblicazione del rapporto Chruščëv (oltre che della reazione dello stesso Sciascia), simile conclusione (da adattare però alla figura di uno scrittore diversamente e concretamente coinvolto) può trarsi dal romanzo *Matka królów*,<sup>19</sup> del 1957, da cui emersero i primi segnali di incertezza da parte dei comunisti post-staliniani in Polonia: un'incertezza non ancora ideologica, ma figlia di un'insofferenza crescente alle dinamiche sociali dettate dall'ideologia.

Solo venticinque anni dopo, sorpreso all'estero dallo stato di guerra decretato il 13 dicembre 1981 dal generale Jaruzelski, Brandys scelse la via dell'esilio: quando, però, era già ben altro scrittore rispetto a quello de *La madre dei re*. Ormai libero dal giogo estetico e ideologico del realismo socialista (di cui era stato efficace e impegnato interprete), riversò la trepidazione e l'inquietudine degli anni che precedettero e seguirono l'esilio in una scrittura più intima, introspettiva, che univa cronaca, memoria e invenzione. Questa svolta stilistica confluì nella stesura dei *Miesiące*, i diari scritti e pubblicati tra il 1978 e il 1987, opera dallo stile proteiforme, come detto, che lo scrittore giustificava con queste parole:

Alcuni critici sostengono che i miei libri sembrano scritti da tanti Brandys diversi. Ma io mi chiedo: come è possibile pretendere coesione e unitarietà d'intenti in un secolo come il nostro, che ha vissuto quello che ha vissuto? Il terrore fascista e bolscevico? Le guerre mondiali e l'Olocausto? Questi terremoti hanno distrutto ogni possibilità di una visione univoca e coerente dell'umanità. Non sappiamo nemmeno più se apparentarla a un martire, a un villanzone, o a un genio. Stando così le cose, è ovvio che vada gambe all'aria anche il punto di vista dell'osservatore, dello scrittore... in cui ora albergo, costrette alla convivenza, le sensazioni più diverse e incompatibili: impotenza, pathos, orrore.<sup>20</sup>

Questa capacità di commistione dei generi, di adattamento della forma del testo alle esigenze narrative, è certo uno dei punti di contatto tra i due scrittori, meritevole di ulteriori

---

Einaudi, ne conferma la fondamentale importanza: «Ti raccomando il titolo: “dedicata ad A.D.” ne fa parte, e in copertina e sul frontespizio va con lo stesso corpo della “Recitazione della controversia liparitana”. Assolutamente»: in L. SCIASCIA, [Lettera a Guido Davico Bonino], Archivio di Stato di Torino, Fondo Einaudi, corrispondenza autori, fascicolo Leonardo Sciascia, c. 395.

<sup>18</sup> Cfr. M. ONOFRI, *Storia di Sciascia*, Roma-Bari, Laterza 1996, 56.

<sup>19</sup> K. BRANDYS, *Matka królów*, Warszawa, Czytelnik, 1957 (trad. it. di L. Tulli, *La madre dei re*, Milano, Feltrinelli, 1959).

<sup>20</sup> F. MARCOALDI, *Kazimierz Brandys, molti scrittori in uno*, «la Repubblica», 15 marzo 2000.

approfondimenti intertestuali (anche effettuando i dovuti riscontri su alcuni articoli dedicati da Sciascia a Brandys e alla situazione polacca di quegli anni, che al momento della stesura del presente contributo non si è ancora in grado di citare).<sup>21</sup> Qui, intanto, non si può non ricordare l'interferenza più nota di un testo di Brandys in Sciascia, la citazione delle *Listy do pani* Ζ in *A ciascuno il suo*.

È il passo, com'è noto, in cui il professore-investigatore Laurana coinvolge ingenuamente l'avvocato Rosello, mandante dell'omicidio del dottor Roscio, mettendolo a parte dei suoi progressi nelle indagini. Dopo una di queste conversazioni, Laurana viene invitato da Rosello a fare con lui un sopralluogo a casa della vittima, dove, ad attenderli, c'è ovviamente la vedova Roscio, che li accoglie con l'ansia (ben simulata) di chi attende di conoscere nuovi dettagli sulla morte del marito:

Li guidò nello studio, una stanza un po' cupa o che così pareva per la luce che, cadendo sulla scrivania, lasciava in ombra gli scaffali severi, fitti di libri. Sulla scrivania era un libro aperto. "Lo stava leggendo" disse la signora. Tenendovi due dita in mezzo, a segnale, Rosello lo chiuse, lesse il titolo: "*Lettere alla signora Ζ... che roba è?*" domandò a Laurana. "Molto interessante, di un polacco." "Leggeva tanto" disse la signora. Con più delicatezza di quanta ne aveva usata a prenderlo, Rosello ripose il libro aperto sulla scrivania. "Vediamo prima i cassetti" disse. E aprì il primo. Laurana si chinò sul libro aperto, gli saltò all'occhio una frase: "*Solo l'atto che tocca l'ordinamento di un sistema pone l'uomo nella cruda luce delle leggi*" e allargando la visione della pagina, quasi aprendo un diaframma e non scorrendo le righe, riconobbe il luogo del discorso, il contesto: dove lo scrittore parla di Camus, dello *Straniero*. 'L'ordinamento di un sistema! E dov'è qui il sistema? C'è mai stato, ci sarà mai? Essere stranieri, nella verità o nella colpa, e insieme nella verità e nella colpa, è un lusso che ci si può permettere quando c'è l'ordinamento di un sistema. A meno che non si voglia considerare sistema quello in cui il povero Roscio è scomparso. E allora l'uomo è più straniero nella parte del boia che in quella del condannato; più nella verità se manovra la ghigliottina, e meno se ci sta sotto.'<sup>22</sup>

Il riferimento non è di facile interpretazione, come si può rilevare dalle pagine di più commentatori.<sup>23</sup> A scioglierlo, convincentemente, ci ha pensato Massimo Onofri:

Siamo a un punto di complicata interpretazione, in cui il diritto, il sistema delle leggi sembrano acquistare un significato assai più vasto di quello che attiene alla politica e alla giurisprudenza[...]. In un sistema normativo, pare suggerire Laurana, l'atto che ne infrange l'ordinamento pone il colpevole nel dominio della legge, obbligandolo alla nuda e straniera esistenza di individuo a fronte della comunità vivente che, entro quel sistema, come comunità si costituisce. Il rispetto o l'infrazione della norma, insomma, sembra la via maestra per certificare l'irriducibile individualità morale del singolo di contro alla comunità. Cosa che non pare verificarsi nella società in cui Roscio è morto e vissuto, quella società dove, latitando lo Stato, l'uomo sembra poter esistere eticamente, nella verità o nella colpa, solo entrando in rapporto con un Potere, declinato dal lato della violenza arbitraria e non del delitto, che si autolegittima ed autoriproduce.<sup>24</sup>

In questa luce, il passo interpolato proietta la vicenda di Laurana in una prospettiva di consapevolezza etica ed esistenziale complessa e stratificata, sofferta e irrisolta, che sarà poi quella degli investigatori di Sciascia che verranno, dall'ispettore Rogas de *Il contesto* al Vice de *Il cavaliere e la morte*. La citazione tratta dallo scrittore polacco, però, invita anche ad altre riflessioni

<sup>21</sup> Si segnala almeno L. SCIASCIA, *Quei polacchi, peggio per loro*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», Bari, 20 dicembre 1981, 1, poi in G. Giacobazzo (a cura di), *Sciascia in Puglia*, Bari, Edisud, 2001, 94-95.

<sup>22</sup> L. SCIASCIA, *A ciascuno il suo*, in *Opere 1956-1971...*, 830-831.

<sup>23</sup> Cfr. F. Izzo, *Ricordi del tempo presente*, in «A futura memoria. Giornale dell'Associazione Amici Leonardo Sciascia», 0, (dicembre 1996): «Sciascia [...] cita enigmaticamente le *Lettere alla signora Ζ* in *A ciascuno il suo* [...]».

<sup>24</sup> M. ONOFRI, *Storia...*, 134-135.

che avvicinano sensibilmente le esperienze e i pensieri dei due scrittori lungo le loro esistenze. Essa è tratta da una parte delle *Lettere alla signora Ż*, che Brandys dedica alla responsabilità e all'autorità degli scrittori nella società:

Oggi scrivo per una ventina di amici; i miei libri è come se cadessero in un pozzo, non so chi li legge. Ma non sono capace di scrivere altro che non sia quel che ho da dire [...]. Queste e simili confessioni potrà sentirle oggi da più di uno scrittore che, invece di cedere ragionevolmente di fronte al bisogno delle masse, si ostina a somministrare giustizia al mondo visibile.<sup>25</sup>

Si scorge, in quest'affermazione, il riflesso di una vita intellettuale che (nei primissimi anni della disillusione) si votava al racconto della verità, come fu anche per Sciascia. Basterebbe, a rappresentarla, l'epigrafe (una citazione tratta da George Bernanos) che lo scrittore siciliano scelse per una delle sue ultime opere pubblicate, la raccolta di interventi giornalistici su mafia e giustizia *A futura memoria*: «Preferisco perdere dei lettori, piuttosto che ingannarli».<sup>26</sup> Sarebbero decine le “confessioni” (come le chiama Brandys) di Sciascia sul senso profondo del suo essere e sentirsi scrittore, che si potrebbero ricordare; e questa affinità di pensiero con il dissidente polacco (che nel 1988 fu insignito del premio internazionale “Ignazio Silone” da una giuria di cui faceva parte proprio Sciascia) non è ancora l'ultima che si può rilevare e su cui proseguire le ricerche.

Si può ricordare, ad esempio, la predilezione comune per André Gide. Il premio Nobel del 1947 è uno dei tre protagonisti dei profili biografici che Brandys raccolse (assieme a quelli di Oscar Wilde e Paul Léautaud) in *Hotel d'Alsace e altri due indirizzi (Charaktery i pisma, 1991)*; mentre Sciascia attinse spesso all'opera dello “scandaloso” scrittore parigino, fino al punto di usare, com'è noto, un intero passo de *Les Caves du Vatican* come *explicit* di *Todo modo*.<sup>27</sup>

Nelle intersezioni tra i due scrittori, c'è infine da segnalare un evidente interesse (intellettuale e, si potrebbe dire, sentimentale) per l'importante modello culturale, etico ed estetico della conversazione. Brandys intitolò uno dei suoi ultimi lavori *Sztuka konwersacji*,<sup>28</sup> una raccolta di racconti (e di incontri tra persone legate da vincoli ormai sciolti o indeboliti: ora tra due ex amanti, ora tra un padre e una figlia, solo per citarne due) in cui «il virtuosismo stilistico non rimane fine a se stesso ma diventa omaggio a qualcosa che scompare»,<sup>29</sup> se non già scomparso del tutto: e cioè quella civiltà della conversazione di cui Sciascia registrò, in numerosi punti della sua opera, l'inesorabile disgregazione che ha attraversato la storia delle cultura e della socialità europea dal '400 al '900 (salvo poi riuscire a rilevarne una benefica e luminosa rinascita come modello proficuo di scrittura: la civiltà dello ‘scrivere conversando’, di cui egli stesso si sentiva parte, in compagnia di alcuni dei suoi amati *auctores*).<sup>30</sup>

L'elenco degli scrittori polacchi che Sciascia ha accolto nella sua biblioteca e ai quali ha rivolto la sua attenzione potrebbe continuare: da Jan Potocki, conte e viaggiatore da *grand tour*, cui Sciascia dedicò un articolo su “L'Ora” di Palermo, complice la nuova edizione – curata dal

<sup>25</sup> K. BRANDYS, *Listy do pani Ż*. (trad. it. di F. Wars, *Lettere alla signora Ż*, Milano, La Vita Felice, 2000, 110).

<sup>26</sup> L. SCIASCIA, *A futura memoria*, in ID., *Opere 1984-1989*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 1991, 771.

<sup>27</sup> Gide è anche uno dei ‘filtri’ attraverso cui Sciascia ricostruisce tutte le sfaccettature del suo amore per Stendhal e dello ‘stendhalismo’ di molti scrittori europei; cfr. L. SCIASCIA, *Cruciverba*, in ID., *Opere 1971-1983...*, 1098.

<sup>28</sup> K. BRANDYS, *Sztuka konwersacji*, Warszawa, Wydawnictwo Teatru Polskiego, 1988 (trad. it. di R. Belletti, *L'arte della conversazione*, Roma, E/O, 1995).

<sup>29</sup> G. TORTORELLI, *Il lavoro della talpa: storia delle edizioni E/O dal 1979 al 2005*, Bologna, Pendragon, 2008, 38; cfr. anche E. RASY, *Brandys, felici i pochi che sanno conversare*, «La Stampa-Tuttolibri», 17 giugno 1995, 3-4.

<sup>30</sup> Mi permetto di rinviare a A. SCHEMBARI, “*Causeries*” siciliane. *Leonardo Sciascia e l'etica della conversazione*, in A. Klimkiewicz-M. Malinowska-A. Paleta-M. Wrana (a cura di), *L'Italia e la cultura europea*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2015, 141-148.



critico Roger Caillois – del *Manuscrit trouvé à Saragosse*<sup>31</sup> a Joseph Conrad, «uno scrittore in cui entri con diffidenza, ma che poi ti prende in un modo che vorresti continuare all'infinito»;<sup>32</sup> da Stanisław Jerzy Lec,<sup>33</sup> all'imprescindibile Andrzej Kuśniewicz, di cui Sellerio pubblicò *Król Obojga Sycylii*,<sup>34</sup> *Lekcja martwego języka*,<sup>35</sup> e *Witraż*,<sup>36</sup> per citare solo quelli apparsi mentre era ancora in vita Sciascia, che proprio nel 1989, anno della sua scomparsa, si batté per l'assegnazione del premio Savarese 1989 allo scrittore polacco.

Proprio l'attenzione al lavoro di consulenza editoriale di Sciascia e la buona pratica della lettura intertestuale, potrebbero riservare risultati inattesi. Ce lo suggerisce il racconto lungo *Odpocznij po biegu*<sup>37</sup> di Władysław Terlecki, scritto nel 1975, tradotto e pubblicato da Sellerio nel 1983 nella collana 'La memoria'.

Non c'è evidenza di un intervento in prima persona di Sciascia per la pubblicazione di questo testo, ma è difficile pensare che il progetto editoriale fosse sconosciuto allo scrittore. Che abbia poi letto il racconto, è per il momento una congettura, ma quanto meno plausibile. E dunque: *In fondo alla strada* è il racconto delle indagini di Ivan Fedorovič, procuratore di Pietroburgo, chiamato a investigare, nel cuore della Polonia cattolica di fine Ottocento, su un omicidio passionale e sulla successiva scomparsa di un tesoro in gioielli, avvenuti in un convento: il principale responsabile, frate Sykstus, è reo confesso. L'indagine non deve però tralasciare nulla, e si dipana lungo le tormentate giornate del procuratore: che è malato, preda di improvvisi e dolorosissimi attacchi che lo lasciano prostrato ma che non lo distolgono dall'inquieto procedere verso la verità giudiziale. Gli interrogatori, i sopralluoghi, e le lunghe visite presso il medico che lo ha in cura sono però occasioni – per lui, laico e razionalista – di lunghe disquisizioni con l'interlocutore di turno o di soliloqui mentali: sulla possibilità e verità del giudizio umano, sul ruolo di casualità e causalità nello svolgersi delle azioni degli uomini, sull'insurrezionalismo e, lungamente, sul diavolo, la sua presenza terrena e il suo impero ultramondano. Sofferte e sinuose meditazioni teologiche, morali e politiche che richiamano quelle del *Contesto* e di *Todo Modo* (che, in ogni caso, precedono il racconto di Terlecki) ma che inseguono Ivan Fedorovič fino alla fine, fin sul treno che deve riportarlo a Pietroburgo, dove, poggiata la testa al vetro

[vide] il proprio riflesso sovrapporsi al volto dell'uomo che stava dall'altro lato. Non capi se aveva di fronte i suoi occhi, o se erano gli occhi di quello che si era messo ad agitare il cappello [...]. – I Suoi occhi... – mormorò, pensando alla presenza di colui che castigava gli innocenti, in base a una giustizia dalle inconcepibili leggi [...]. Ebbe un sussulto. Un dolore acuto. Ecco che rientrava nel suo regno. Strinse i pugni, e fissò il nero bagliore che lo ghermiva.<sup>38</sup>

La disperante grazia che avvolge il finale de *Il cavaliere e la morte* sarà ben altra cosa, ma in questo racconto Sciascia poteva senz'altro ritrovare molto di sé, e scoprire una nuova voce da

<sup>31</sup> L. SCIASCIA, *Un polacco in Sicilia*, «L'Ora» (4 settembre 1965), poi in ID., *Quaderno*, Palermo, Nuova Editrice Meridionale, 1991, 101.

<sup>32</sup> L. SCIASCIA, *La palma va a nord*, a cura di Valter Vecellio, Roma, Quaderni Radicali, 1980, 100.

<sup>33</sup> Anch'egli oggetto di una nota, oltre che di non infrequenti citazioni: cfr. almeno L. SCIASCIA, *Pensieri spettinati*, «L'Ora», 10-11 aprile 1965, 3, poi in ID., *Quaderno*, Palermo, Nuova Editrice Meridionale, 1991, 65-67.

<sup>34</sup> A. KUŚNIEWICZ, *Król Obojga Sycylii*, Kraków, Wydawnictwo Literackie, 1971 (trad. it. di L. Ryba e A. Zoina, *Il Re delle due Sicilie*, Palermo, Sellerio, 1981).

<sup>35</sup> ID., *Lekcja martwego języka*, Kraków, Wydawnictwo Literackie, 1977 (trad. it. di A. Zoina, *Lezione di lingua morta*, Palermo Sellerio, 1983).

<sup>36</sup> ID., *Witraż*, Kraków, Wydawnictwo Literackie, 1980 (trad. it. di L. Ryba e A. Zoina, *Vetrate*, Palermo, Sellerio, 1988).

<sup>37</sup> W. TERLECKI, *Odpocznij po biegu*, Warszawa, Państwowy Instytut Wydawniczy, 1975 (trad. it di A. Zoina, Palermo, Sellerio, 1983).

<sup>38</sup> Ivi, 254.

introdurre nella sua personale conversazione con gli scrittori polacchi: che è ancora, crediamo, tutta da trascrivere.